

D i a r i o

Morto il dissidente Marian Brandys

VARSAVIA Uno dei più eminenti intellettuali polacchi, Marian Brandys, che negli anni Settanta appoggiò la lotta della opposizione democratica in Polonia, è morto a Varsavia all'età di 86 anni. Brandys partecipò alla difesa della Polonia nel 1939 contro la invasione nazista e fu fatto prigioniero e internato in diversi lager tedeschi. Dopo la guerra svolse attività giornalistica e fu corrispondente dall'Italia dell'Agenzia di stampa polacca negli anni 1948-49. In quel periodo si dedicò anche alla letteratura e debuttò con una raccolta di racconti dal titolo «Incontri Italiani».

Brandys pubblicò anche una serie di libri sulla storia moderna della Polonia che suscitò negli anni Sessanta e Settanta un ampio dibattito nell'intelligenza polacca sul senso del patriottismo, della lealtà, del tradimento e della rivolta. Lo scrittore, negli anni di fuoco della lotta al comunismo in Polonia, si ribellò alla censura polacca facendo pubblicare le sue opere dalle case editrici clandestine. Insieme con la moglie Halina Mikolajska, Brandys sostenne anche l'attività del Comitato per la difesa degli operai fondato dagli intellettuali Adam Michnik e Jacek Kuron.

Gli strumenti in mostra

FIRENZE Più che una mostra è un viaggio al centro della percussione, il più antico strumento musicale. Si intitola, evocando il celebre inno di Jovanotti, «L'ombelico del mondo» ed è allestita da ieri al 30 aprile nella cripta della basilica di Santa Croce. Trecento strumenti di ieri e di oggi per dimostrare che la musica non ha confini di età di sesso e che proprio la percussione è la matrice di ogni sonorità. L'esposizione vuole essere interattiva non solo perché consente al pubblico di toccare e suonare gli strumenti esposti, ma anche perché è corredata da una serie di eventi interni ed esterni che vogliono dimostrare le versatilità e il fascino delle percussioni: dallo xilofono ai metalloriferi, dal timpano al tamburo militare. Tra gli esemplari esposti anche quattro sculture sonanti in ferro di Andrea Dami e un organo pistoiese del Settecento, opera dei fratelli Tronci, tra i più famosi del mondo.



Basquiat e Warhol miliardari

A ndy Warhol, a sinistra, e Jean-Michel Basquiat, qui fotografati insieme nel settembre 1985, sono stati i protagonisti di una grande asta da Christie's a New York. Un autoritratto di Basquiat è stato venduto per 3,3 milioni di dollari; «Orange Marilyn» di Warhol per 2,7 milioni di dollari e «Triple Elvis» per 1,9 milioni.

Martini a Belluno

BELLUNO La Mostra «Arturo Martini: la vita delle forme» che Belluno dedica al grande Maestro trevigiano, ben si coniuga con la tradizione della scultura del legno e la sua lavorazione artistica, particolarmente radicata nel territorio bellunese. Nella sede di Palazzo Crepadona, sarà esposta al pubblico a partire dal 12 dicembre prossimo e fino al 31 gennaio 1999, una collezione assai rappresentativa di Arturo Martini e che comprende gli undici gessi originali facenti parte del cosiddetto «Gruppo di Blevio» perché modellati nell'estate del 1935 sul Lago di Como.

«Mi infurio, dunque sono giusto»

A San Marino un simposio su semiologia e passioni. Parla Paolo Fabbri

STEFANIA SCATENI

A chi gli rimprovera di parlare troppo e scrivere troppo poco, ecco la risposta: «La svolta semiotica». Nel saggio, fresco di stampa per Laterza, il semiologo Paolo Fabbri, oltre che criticare duramente Umberto Eco, dedica una parte importante alle passioni. E di passioni, nello specifico di ira, ha parlato anche al Simposio internazionale sulle emozioni che si chiude oggi a San Marino. Perché un semiologo dovrebbe occuparsi di una cosa così corporea, concreta e volatile come le passioni? Per capire di quali passioni siamo «fatti» in quest'epoca postmoderna, ad esempio. Per capire le passioni da un punto di vista che non sia quello filosofico o psicologico-psicoanalitico. Fabbri, ad esempio, si è appassionato all'ira, «in netta contrapposizione con il buonsismo imperante», ed è alle prese con le

«ire» di tutto il mondo. Quella cinese, ad esempio, è difficile da comprendere: «Perché i cinesi la contrappongono alla gioia? Capirà, ma intanto cerchiamo di capire anche noi...»

Professore, qual è l'apporto della semiologia nella comprensione delle passioni?

«Questo convegno ha posto la questione in un modo molto originale. Non ha opposto ragione a passione, ma ha distaccato il problema, lo ha sospeso, per concentrarsi sulla relazione all'azione. L'ipotesi di partenza è che, per poter agire è necessario che ci sia un intermediario passionale. Si guarda alla passione sia in quanto provocata dall'azione che come motore di azioni. La passione è una specie di operatore intermedio, uno snodo essenziale, fra l'azione che la suscita e le azioni che essa provoca. Cerchiamo di mettere a fuoco gli stadi d'animo intermedi fra le azioni, i quali determinano il modo in cui un'azione rinvia a un'altra azione».

Masi può spiegare una passione?

«Ci chiediamo che cosa succede in questa scatola nera che è la passione. Tutta la nostra cultura filosofica e psicanalitica ha adottato un'unica strategia, quella delle opposizioni e della gerarchia. Tutti studiano le passioni opponendole le une alle altre. Ma sempre ce n'è qualcuna che sfugge a



Danilo Krstovic/Reuters

qualsiasi catalogazione. Oppure, non riusciamo a capire le passioni di altri popoli. Le passioni sono i concetti più difficili da tradurre da una lingua all'altra. In francese non esiste la parola per definire l'ira. Così, l'«anger» inglese è molto diversa dal furore italiano. Per capire appieno le

passioni, ci vuole allora un'antropologia della cultura, un'analisi che presupponga meno il cerebrale e l'inconscio e privilegi uno sguardo più allargato».

Al sociale, al culturale, al momentistico particolare?

«Certo. La passione, ad esempio, ha

che fare col valore. Prendiamo l'ira. Uno si arrabbia perché si sente diminuito nel proprio apprezzamento; l'ira presuppone una conoscenza del valore, è una passione legata alla giustizia. Credo, però, che non si sia ancora pensato a definire quali sono le passioni dominanti della postmo-

derità. Ogni epoca ha avuto le sue. Pensiamo al ruolo dell'amore nell'800, alla passione per la gloria fino al 600, oppure gli entusiasmi collettivi all'inizio di questo secolo. Anche ogni grande teoria culturale e filosofica ha sempre avuto una passione dominante... Oggi l'ira è molto condannata, come tutte le passioni intense. Sono invece raccomandate passioni dolci: siamo in un periodo buonista, è stato molto rivalutato il cognitivo, il razionale, la programmazione del fare. E il problema è il controllo delle passioni, se ne ha anche paura».

È una paura per l'inevitabile, comunque...

«La soggettività postmoderna è una soggettività di passioni dolci. Però, guardacaso, ci si chiede anche come mai non c'è più espressione del sé».

C'entra il computer, secondo lei, in questo approccio soft nei confronti delle passioni che sono così corporali?

«Il prolungamento tecnologico ha un ruolo determinante nella dimensione passionale. Si è studiata molto, per esempio, la leggera depressione legata all'uso del computer: si è visto che l'uso del computer diminuisce i picchi d'intensità. E questa è la cifra emotiva del nostro tempo: il carattere estensivo contro il carattere intensivo della passione. In altre parole, si

preferisce limare tutti i picchi. La gioia, ad esempio, è una passione che procede per picchi. E anche l'ira».

C'è, però, un senso di nostalgia per le emozioni forti o le passioni. C'è chi piange guardando il «Dracula» di Coppola o il «Titanic». C'è chi cerca il limite, nei rave o nei giochi estremi.

«Direbbe Vattimo: oggi siamo per l'emozione debole. Io invece credo che si possa, in modo sottile, andare a cercare le tracce di intensità passionale che esistono, ma che non sono più nei luoghi canonici del racconto emotivo. Non più nell'impegno politico o nei grandi concerti rock. Mi viene in mente un curioso fenomeno di grande intensità che è l'abnegazione presente nel volontariato, ad esempio. Esistono fenomeni di intensa dimensione emotiva che non vediamo, oppure vediamo ma ci appaiono come fenomeni bizzarri o marginali. Questo, credo, fino al giorno in cui avremo delegato al computer i nostri pensieri e noi potremo vivere di pura passione».

LA «LIMA» BUONISTA

«In questo periodo storico si privilegiano le sensazioni dolci, si eliminano i picchi»

Le origini della tolleranza

Un ciclo di incontri al San Luigi di Francia

ALCESTE SANTINI

Dall'affermazione del principio di tolleranza sancito dall'editto di Nantes del 1598, con il quale Enrico IV pose fine a trentasei anni di guerre di religione tra cattolici e protestanti, sono trascorsi quattro secoli, durante i quali sono maturati i diritti dell'uomo e del cittadino codificati nel 1948 dalle Nazioni Unite, che, ancora oggi, tardano a diventare una realtà in molte parti del mondo. E per provocare una serie di riflessioni su questa tematica quanto mai viva, il Centro culturale di San Luigi di Francia ha organizzato dei colloqui con il coinvolgimento di intellettuali francesi e italiani. L'iniziativa segna pure una svolta del Centro stesso, così co-

me fu fondato all'indomani della seconda guerra mondiale dal filosofo cattolico francese, Jacques Maritain, perché, per la prima volta, la sua direzione, svolta da sempre dai padri domenicani, è stata da poco assunta da un laico, lo storico e docente universitario, Jean-Dominique Durand, che è pure Consigliere dell'Ambasciata francese presso la S. Sede. «Mi è sembrato giusto - ci ha detto - dare il segnale di questa svolta cogliendo l'occasione di tre anniversari: quello dell'Editto di Nantes del 1598, quello dell'abolizione della schiavitù del 1848 e, infine, i cinquant'anni della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948 da parte dell'Onu».

Lo spunto per trattare il tema, «dalla tolleranza ai diritti dell'uomo», è stato offerto dal li-

bro, appena pubblicato in Francia, dello storico Thierry Waeffle dal titolo «L'Edit de Nantes, une histoire européenne de la tolérance (XVI-XX secolo)». Un testo molto utile, anche sul piano dei documenti, per seguire come dall'ambiguo principio di tolleranza, che in parte anticipa quello della libertà politica e religiosa, si è arrivati, con l'Illuminismo e con non poche lotte sociali e politiche, all'affermazione dei diritti dei popoli e dei cittadini.

Ed è in questo quadro che è stato inserito l'altro Colloquio sul tema «La schiavitù, negazione dell'umano» per cui, da questo mese fino a dicembre tutti i lunedì e giovedì alle ore 19, gli interessati potranno ascoltare relazioni di autorevoli studiosi, laici e cattolici, e intervenire anche nel dibattito. Ci sarà pure il tema «Il comunismo, un problema per i diritti dell'uomo», trattato dallo storico M. Jean-Jacques Becker e quello «I Papi e la schiavitù» da Claude Prudhomme. Solo con Leone XIII la Chiesa prende posizione contro lo schiavismo, a cui era stata coinvolta, ed è stato Giovanni Paolo II a chiedere «perdonò» per quell'olocausto, visitando l'isola di Gorée nel 1992. L'accademico René Rémon ed il card. Paul Poupard concluderanno i due Colloqui per sostenere che occorre operare per un mondo fondato sul rispetto reciproco e per un nuovo umanesimo planetario.

CGIL Dipartimento Politiche di Cittadinanza
Ufficio Nuovi Diritti

Genetica e Cittadinanza
Scienza, etica, politica

Conferenza - Dibattito con **Renato Dulbecco**
Premio Nobel per la Medicina - Responsabile del Progetto Genoma

Intervengono: **Luigi Agostini, Betty Leone, Sergio Cofferati**

Coordinatione: **Cinzia Caporale, Maria Gigliola Toniello**

Relazioni: **Giovanni Berlinguer, Marcello Buiatti, Gilberto Corbellini, Pietro Greco, Marino Niola, Stefano Rodotà**

Martedì 1 dicembre 1998 - ore 15.00
CGIL Nazionale - Sala Santi - Corso d'Italia, 25 - Roma
Trasmissione audio-video in diretta via internet: www.cgil.it

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

RTL 102.5

ISTRUZIONI PER L'ISO.



PER SEGUIRE SPORT, NEWS E GRANDE MUSICA SENZA MAI CAMBIARE FREQUENZA, BASTA ISOSINTONIZZARSI SU RTL 102.5, LA RADIO CHE SI MUOVE CON TE.

L'ISOFREQUENZA.

Linea ascoltatori 02/251515 Web site: www.rtl.it Linea verde giochi 167/102500

